

Due novembre: “i morti: perché li ha portati qui?”. Il “muro” che ci esclude. (C. Pastorino)

È il giorno dei morti: due novembre. Il cielo è basso e cupo. Non piove ma si pensa che poverà. Benché siano quasi le sette. È tutt'ora buio come nel cuore della notte. Un sottufficiale fa l'appello. I soldati sono allineati al di sopra della mulattiera e rispondono presente. Son uomini di tutti i reparti, divisi in piccoli gruppi di dieci. Dieci per reparto. Qualcuno di essi durante la notte è stato di vedetta e trema per il freddo. Si vorrebbe partire subito; se si è in moto, il freddo se ne va. Essi devono rappresentare il reggimento alla messa funebre che verrà celebrata alle dieci nel cimitero di Anghebeni. Occorre anche un ufficiale; e io, proprio mezz'ora fa, ne ho avuto l'incarico, per mezzo di fonogramma, dal colonnello. Io sono in piedi sull'uscio della mia capanna.

Finalmente il cielo si schiarisce e si parte. Andiamo dunque a onorare i nostri morti e a pregare per essi. Ma dei morti ce ne sono anche qui e in numero ben maggiore; a ogni passo lungo la mulattiera, una croce. Sento che qualche soldato dice: “Perché andar fin laggiù? È tutto un cimitero, qui”. Ma proseguiamo. La nebbia vela le cime e le pendici della montagna a scende fin quasi alla valle. Lungo la mulattiera la neve si scioglie e le scarpe guizzano nell'acqua.

Giungiamo che son le nove. La nebbia ora vela anche le cose di qui: non si vede a due passi. Nel cimitero l'altare è già preparato, ma il cappellano non c'è ancora. Al principio dell'estate non c'era questo cimitero: qui v'era anzi un bel prato erboso con tante margheritine; e da un lato vi si stendeva su l'ombra di un grosso noce. Ora non rimane nulla di tutto ciò: il noce è scomparso, distrutto il prato: ogni cosa è trasformata e il luogo non si riconosce più.

(...). Arrivano altri soldati, ma non sono di linea. Sono i soldati addetti ai comandi delle retrovie. Ne giungono da tutti i paesi della Vallarsa. Vi son sottufficiali lindi con scarpe fini, quasi da ballo. Si sono vuotati i comandi e tutti si riversano qui. Fra poco arriveranno i generali e gli ufficiali superiori. Vi sono semplici piantoni così attillati e belli che fan pensare alle città e alle case calde e signorili. (...). I miei si aggruppano in disparte e han l'aria di parenti poveri in casa del ricco. Incominciamo a pensare che anche i morti debbano soffrire: essi sono caduti lassù sulle cime. Perché li han portati qui? Perché non li han lasciati lassù coi loro compagni, sotto le piccole croci di legno, lungo le mulattiere e al piede delle rupi?

La tristezza e l'oppressione mi vincono. Vorrei fuggir via e nascondermi. Sono arrivati due generali. Noi che già avevamo preso posto da un lato dell'altare, siamo spinti più indietro. Un'ondata di sergentini ben rasati

prende il nostro posto. Vedo ufficiali d'ordinanza, aiutanti di campo, ufficiali e sottufficiali d'amministrazione, carabinieri, finanzieri, soldati di sussistenza e di sanità. Il gruppo dei sergentini ben rasati s'ingrossa e noi siamo spinti sempre più indietro. Fra noi e i generali c'è ormai questa siepe: anzi, più che siepe, è un vero muro. Le nostre divise terrose e sporche, i nostri cappotti sdrusciti, le nostre scarpe pelose dove l'acqua entra liberamente, non offenderanno più le loro viste.

Improvvisamente una nube nera mi vela gli occhi. Con l'immaginazione son corso all'avvenire; e ho visto che l'avvenire non sarà nostro, ma di costoro. In tutti i campi saranno in testa: in tutti, meno in quello di battaglia. Son costituiti di un tessuto così fatto: non si sa come sia, ma non possono agire in altro modo. Noi non potremo fare un passo senza che essi siano lì pronti a tagliarci il cammino. La stessa immaginazione me li presenta davanti ai monumenti e nei cimiteri, in pace. Sarà il giorno della vittoria e noi andremo per onorare i nostri compagni morti; ma dovremo coprirci gli occhi o fuggire; perché fra i nostri morti e noi, fra il monumento e noi, ci sarà il loro muro, sempre. Muro più impenetrabile che quello di macigni. Essi saranno in numero incalcolabile; e noi così in pochi! Essi saranno fungaia: ne risorgeranno sempre. Nei cortei terranno tutta la via, loro; avran luogo di ritrovo, musiche, case ben fatte e calde dove si daran convegno: berranno insieme, brinderanno e passeranno dal bicchiere agli abbracci e agli evviva. Si costituiranno in società potenti, si porteran su su a vicenda, grideranno: “Noi noi!”; saran personaggi illustri, di essi saran piene le colonne dei giornali, avranno omaggi, inchini, saran coperti di fiori, saliranno alle cariche più alte; saran per essi i titoli le prebende, le cattedre, i primi seggi.

Arriva il cappellano. C'era da sperare che fosse il nostro caro don Spaziente. Non è lui. È arrivato in un'automobile ben chiusa, non so se dal comando di divisione o da quello di corpo d'armata. È delusione anche questa. Le sue scarpe son lucenti e la sua mantellina è troppo fine. Io continuo a pensare a don Spaziente. Lo invoco mentalmente e non so darmi pace che egli non sia qui. Se non mi faccio forza corro il pericolo di rompere in un grido. Abbasso il capo e mi mordo le labbra. (...).

Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Egon, 2010 (or. 1926), p. 118-